

LEGGE PROVINCIALE SULLA SEMPLIFICAZIONE LA CITTÀ STORICA E L'AUTONOMIA

L'autonomia dovrebbe rendere leggi, norme e amministrazione della cosa pubblica più aderenti alle specificità della nostra provincia. In che consiste questa "specificità"? Poiché i Trentini sono geneticamente uguali al resto dell'umanità, la differenza non può che essere culturale, il prodotto di vicende storiche e condizioni geografiche, in gran parte sedimentato in forme materiali. Dunque, una politica autonomistica che eroda il suo patrimonio culturale ricorda quel tizio che segava il ramo sul quale era seduto. Eppure, non da ieri, questo sta accadendo.

Prendiamo gli insediamenti del Trentino. Il rapporto tra autonomia e città storica nasce come aperto conflitto: per il primo piano urbanistico provinciale (PUP '67), la città storica era un irrimediabile anacronismo, un fenomeno strutturalmente inadeguato. I nuovi insediamenti dovevano prendere le moderne forme della non-città, della distopia anti-urbana di Le Corbusier. Una scelta devastante solo in parte realizzata, per fortuna. Distruggendo il territorio, tuttavia, quella disastrosa pianificazione ha risparmiato la città storica, oggetto nei decenni successivi di attenzioni e cure, non sempre efficaci e illuminate, ma certamente lodevoli nelle intenzioni. Al punto che, chiudendo un occhio, gli insediamenti storici trentini potevano essere indicati come esempi del buon governo autonomo. Nel 2013, la svolta: di punto in bianco la Provincia rende demolibile gran parte degli insediamenti storici, dando inizio al taglio del metaforico ramo.

E veniamo all'oggi: spinta dalle pressioni degli ordini professionali, la PAT decide di allinearsi alle nuove norme nazionali sulle distanze e sulle tolleranze delle costruzioni, per non penalizzare l'accesso dei Trentini al "superbonus". Ma rifiuta di adeguarsi alla nuova definizione nazionale di "ristrutturazione", che nella città storica impone siano mantenuti "sagoma, prospetti, sedime e caratteristiche planivolumetriche e tipologiche dell'edificio preesistente e non siano previsti incrementi di volumetria". Dunque: mentre nel resto d'Italia si tutela l'integrità della città storica come un *unicum*, nel Trentino autonomo dilaga indisturbato l'assurdo *trend* dalla modernizzazione a base di demo-ricostruzioni e alterazioni "in chiave contemporanea". Il taglio del ramo prosegue allegramente, nonostante i documenti che l'Osservatorio del paesaggio produce da anni nel vano tentativo d'arrestare questa follia.

Tuttavia, la lama potrebbe incepparsi su un dettaglio forse trascurato: la norma nazionale sulle distanze – cui la PAT si è adeguata – prevede che nella città storica le demo-ricostruzioni siano ammesse "esclusivamente nell'ambito di piani urbanistici di recupero e di riqualificazione particolareggiati, di competenza comunale". Limitazione di assoluto buon senso, in grado, ci auguriamo, d'evitare il peggio. Rimane un'amara constatazione: quanto a difesa del proprio patrimonio culturale, la nostra Provincia autonoma punta decisamente a conquistare il fondo della classifica nazionale.



1. Il "Decreto semplificazioni" ha introdotto in Italia importanti novità a tutela della città storica, solo in parte recepite (consapevolmente?) dalla PAT.

2. Arco, via Sant'Anna: una delle prime demo-ricostruzioni nella città storica di edifici per i quali il piano regolatore prevedeva la ristrutturazione.

PERDEREMO IL TRENO?

Il Comune di Trento ha reso noto il progetto della Rete Ferroviaria Italiana (RFI) per la circosollazione della nuova linea merci e l'interramento parziale delle linee passeggeri, inclusa Val-sugana e Trento-Malè. In un intervento pubblicato su l'Adige dell'11 aprile, Beppo Toffolon ha sollecitato maggiore attenzione per gli aspetti urbanistici, in particolare per la zona nord.

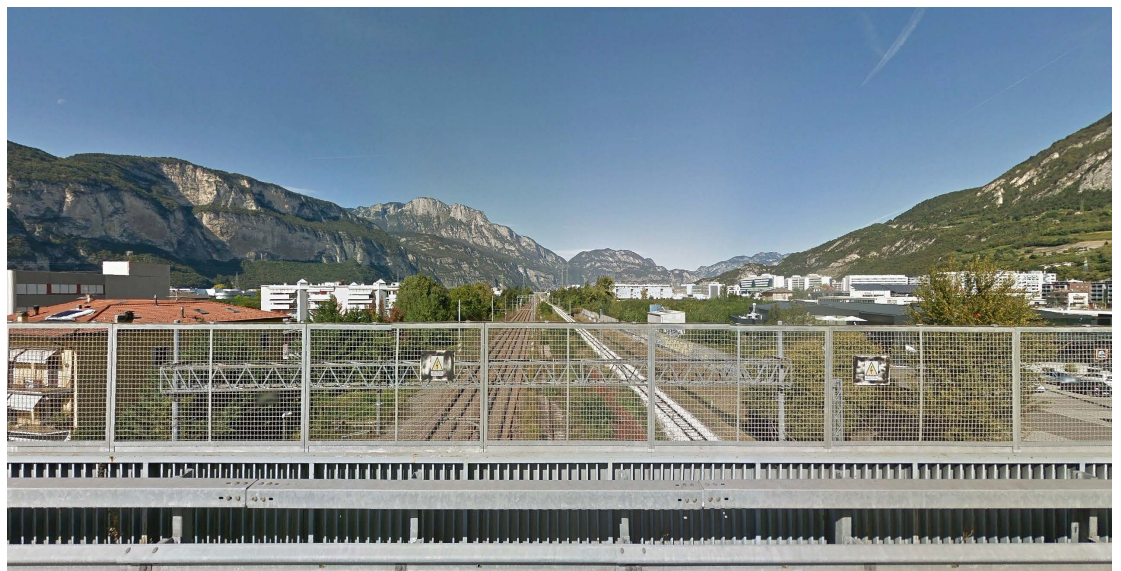


1. La ferrovia sarà interrata (linea verde) dallo stadio al ponte dei Caduti di Nassiriya.

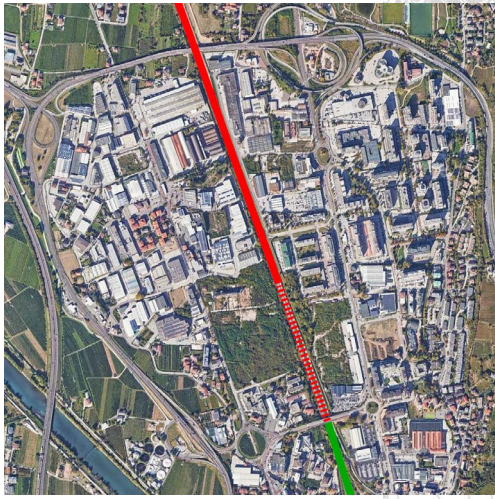
Nel dibattito che si è avviato – con almeno trent'anni di ritardo – sull'attraversamento ferroviario di Trento, c'è un tema centrale che appare trascurato: la città. Eppure, è di lì che si dovrebbe partire: dal riconoscimento del suo ruolo, anche ecologico, e dalla soluzione dei suoi problemi. C'è una nozione di base che sembra sconosciuta ai più: la città – almeno com'era fino a metà del Novecento, prima dell'esplosione suburbana – è di gran lunga l'insediamento umano più sostenibile, sotto tutti i punti di vista. Dato che si parla di mobilità, per esempio, è noto che il consumo di combustibile pro-capite è inversamente proporzionale alla densità insediativa. Lo stesso vale per il consumo di suolo, per quello dell'acqua e tutto il resto, pandemie comprese.

Chi si ponesse razionalmente il problema della sostenibilità dovrebbe promuovere l'urbanesimo, anziché osteggiarlo, e dovrebbe quindi considerare prioritario il buon funzionamento delle città. Nel caso di Trento, dovrebbe riconoscere che il suo principale problema – a parte le tare urbanistiche ereditate dal primo PUP e dai successivi PRG – è proprio l'attraversamento ferroviario. Problema destinato ad aggravarsi, sino a diventare insopportabile, con l'auspicato trasferimento delle merci dall'autostrada alla ferrovia. Il suo interrimento o il suo trasferimento (by-pass) erano dunque scelte necessarie a prescindere dal quadruplicamento della linea del Brennero. Ma quasi nessuno se n'è curato, considerando invece prioritari i 200 km di tunnel dell'assurdo progetto Metroland o l'interramento ferroviario di Lavis o di Pergine. Nemmeno un esperto d'infrastrutture come Busquets è riuscito a vincere l'ignavia anti-urbana trentina, finché le ferrovie stesse non ci hanno costretto – finalmente! – ad affrontare il problema imponendoci la loro soluzione ibrida: by-pass (parziale) dei nuovi binari e interrimento (parziale) dei vecchi. Soluzione ottimale dal loro punto di vista. Ma dal nostro?

Interrare i binari dalle Albere allo scalo Filzi è un'ottima cosa, anche se in quel tratto la ferrovia è quasi tangente alla città. Non mi pare, invece, una buona idea sostituire i tre binari in rilevato – che dividono Trento nord in due parti non comunicanti – con sei binari in trincea. Anzi, mi pare una pessima idea, destinata ad aggravare la situazione e a compromettere definitivamente ogni possibilità di riqualificazione urbanistica della parte terziaria della città. È davvero stupefacente l'assenza di reazioni di fronte a una prospettiva che non è eccessivo definire catastrofica, tanto più che proseguire l'interramento fino alla tangenziale comporterebbe un investimento marginale rispetto al costo complessivo delle opere, mentre i benefici per la città sono difficilmente sovrastimabili.



2. Dal ponte dei Caduti di Nassiriya, che rimarrà, si vedranno quattro binari in trincea risalire in superficie per affiancare i due del Nordus: sei binari che divideranno definitivamente Trento nord in due parti non comunicanti.

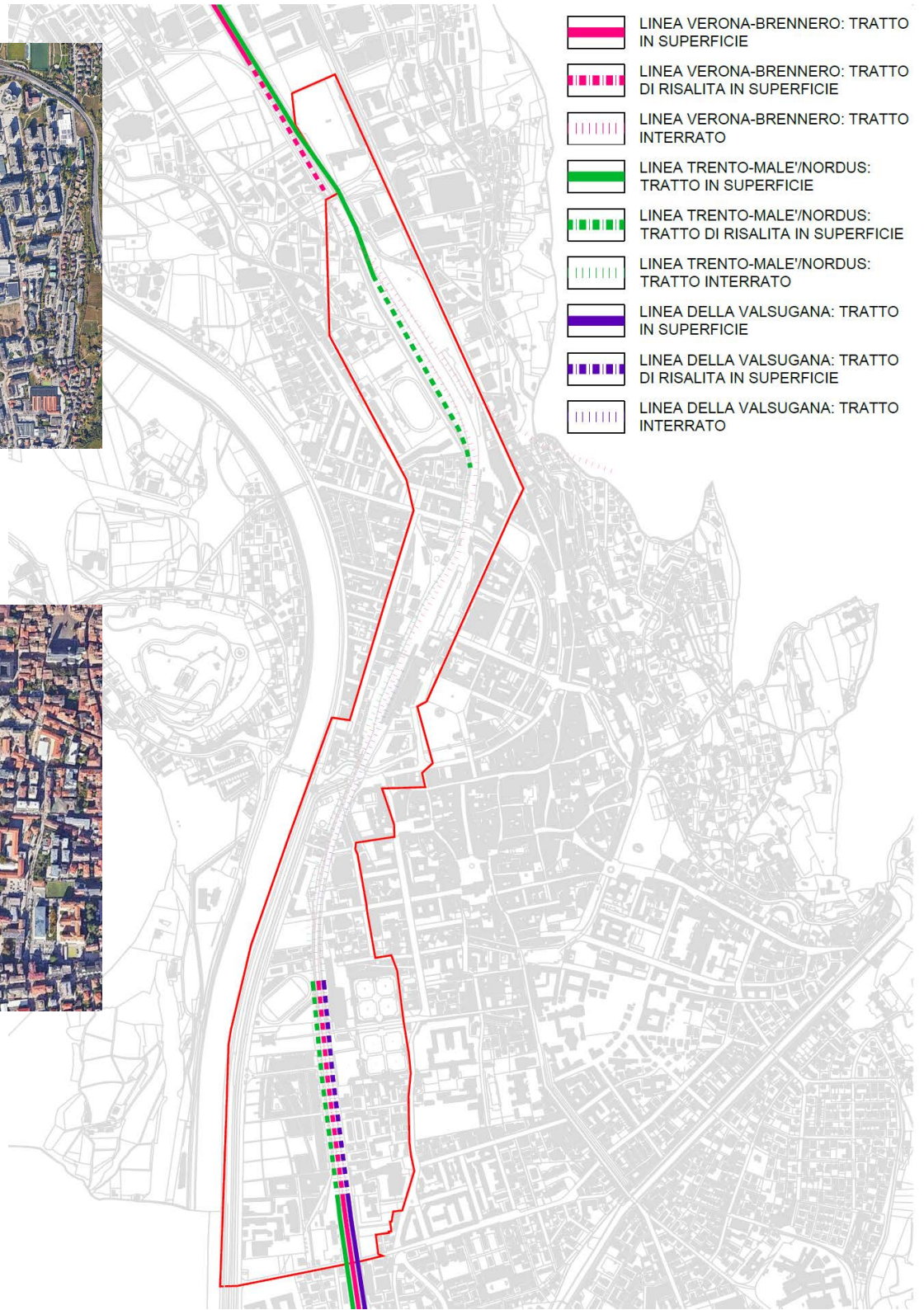


3. La zona terziaria della città tagliata in due da sei binari dove passeranno anche tutte le merci. Per risparmiare poco più di 1 km di scavo?



4. La ferrovia s'interrerà 150 metri a nord di Palazzo delle Albere. Davvero è impossibile rispettare il viale che lo collega ai Tre Portoni?

5. La pianta dell'interramento contenuta nelle "Linee guida" del Comune. Il disegno non chiarisce che la linea Verona-Brennero (rossa) nel tratto sud è solo passeggeri, mentre nel tratto nord è passeggeri più merci.



Bene fanno i cittadini a porsi il problema dei rischi e dei disagi derivanti dal by-pass in galleria sotto la collina, chiedendo informazione e coinvolgimento. Ma molto meglio farebbero a occuparsi dell'interramento, non solo per contenere rischi e disagi, ma soprattutto per assicurare alla città i benefici che potrebbe ottenere, e che rischiano, invece, di essere in gran parte vanificati. La posta in gioco è altissima, ma non sembra che molti se ne rendano conto. Non si tratta solo di ricucire la parte nord divisa in due, con gli ovvi vantaggi per il suo funzionamento: oltre a questo, si tratta di riconnettere la parte nord e sud divise dalla città storica; si tratta infine d'integrare trasporto pubblico e servizi collettivi in modo da rendere efficiente il primo e accessibili i secondi. L'areale ferroviario, il Nordus, i tessuti urbani adiacenti costituiscono nel loro insieme un'opportunità unica per costruire un pezzo di città "a misura d'uomo" cioè densamente integrata, accessibile e pedonale: la prosecuzione della città storica, contenente quei servizi di rango elevato che lì trovano difficoltà d'insediamento e qui possono essere resi più accessibili per tutti gli utenti. Di questo dovremmo discutere, se non vogliamo perdere il treno.

L'EREDITÀ DEL PRIMO PUP

Nel trentennale della morte di Bruno Kessler sono stati pubblicati numerosi ricordi e commenti, inclusa la sua "sconfitta" sulla strada della Val di Tovel per opera d'Italia Nostra, testimoniata da Mauro Lando e da Paolo Mayr su l'Adige dell'11 e 15 aprile. La ricorrenza poteva essere l'occasione per una rilettura meno agiografica del famoso Piano urbanistico provinciale, tanto celebrato quanto sconosciuto. Tra le poche voci fuori dal coro, l'intervento di Beppo Toffolon su il Corriere del Trentino dell'11 marzo qui riportato.

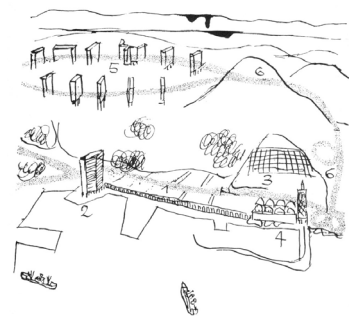
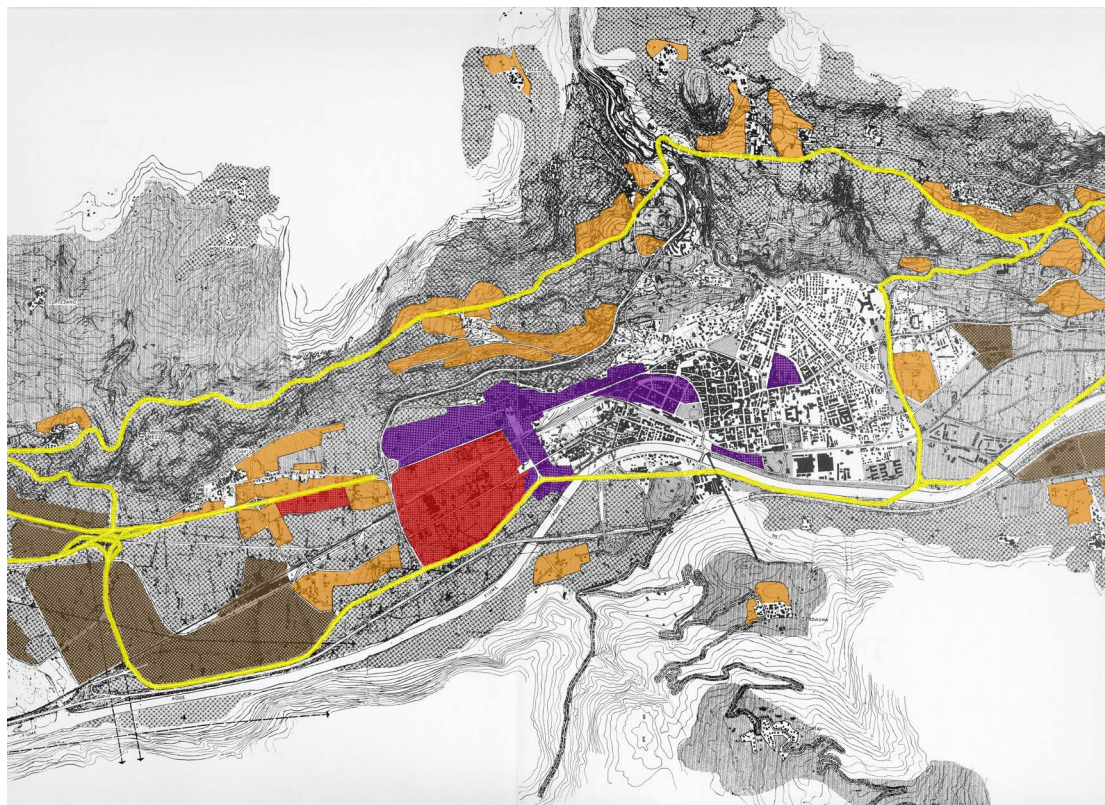
Non si può comprendere l'opera urbanistica di Kessler senza inquadrarla nello stato dell'arte dei primi anni '60, quando il giovane presidente, esponente della sinistra democristiana, decise di gettare le basi dello sviluppo della Provincia. La dottrina prevalente considerava allora inscindibile la pianificazione territoriale dalla programmazione economica. Più precisamente, l'urbanistica era considerata subalterna all'economia. Una sovrastruttura. Non è un caso, quindi, se Kessler chiese a un'economista (Beniamino Andreatta) d'indicargli un urbanista adatto al suo scopo. E non a caso Andreatta fece il nome di un urbanista (Giuseppe Samonà) convinto che tutto discendesse dall'economia e che a sua volta questa dipendesse dall'industria, a cui l'urbanistica andava asservita. C'era, inoltre, un'altra ragione: Andreatta e Samonà erano reduci da una bruciante sconfitta parlamentare, il fallito tentativo di far approvare il "Codice dell'urbanistica" elaborato da Samonà e Astengo su incarico dell'INU (Istituto Nazionale di Urbanistica). Grazie a Kessler, per INU e sinistra DC si presentava un'insperata occasione di riscatto: varare a scala locale la grande riforma affondata a scala nazionale.

Nel dopoguerra repubblicano, il dis-urbanesimo fascista era stato rimpiazzato dal nuovo dis-urbanesimo lecorbusiano, cui Samonà s'era convertito: una radicale avversione per la città, coerente con il programma kessleriano di contrastare l'inurbamento dei valligiani. Le due prospettive coincidevano perfettamente. Questa la genesi politica del PUP. Poi ci sono gli aspetti tecnici. Difficile dire fino a che punto un politico potesse afferrare il reale contenuto di un piano descritto da una prosa oscura e da una grafica incomprensibile. Si dice che Leonardo Benevolo l'abbia definito "un'utopia tecnicamente fondata", ma nonostante sette anni di stentata gestazione, quella distopia era invece tanto ambiziosa quanto approssimativa, al punto d'essere rimasta – per fortuna! – in gran parte inattuata. Rimane però la sua impronta culturale: la dispersione



1. Copertina del piano "urbanistico" del Trentino, pubblicato da Marsilio nel 1968

2. La dispersione pianificata della città negli anni '60: all'interno della tangenziale solo zone terziarie (rosse e blu); all'esterno tutte le nuove zone residenziali (ocra); in giallo la grande superstrada che avrebbe dovuto collegare le parti disperse.

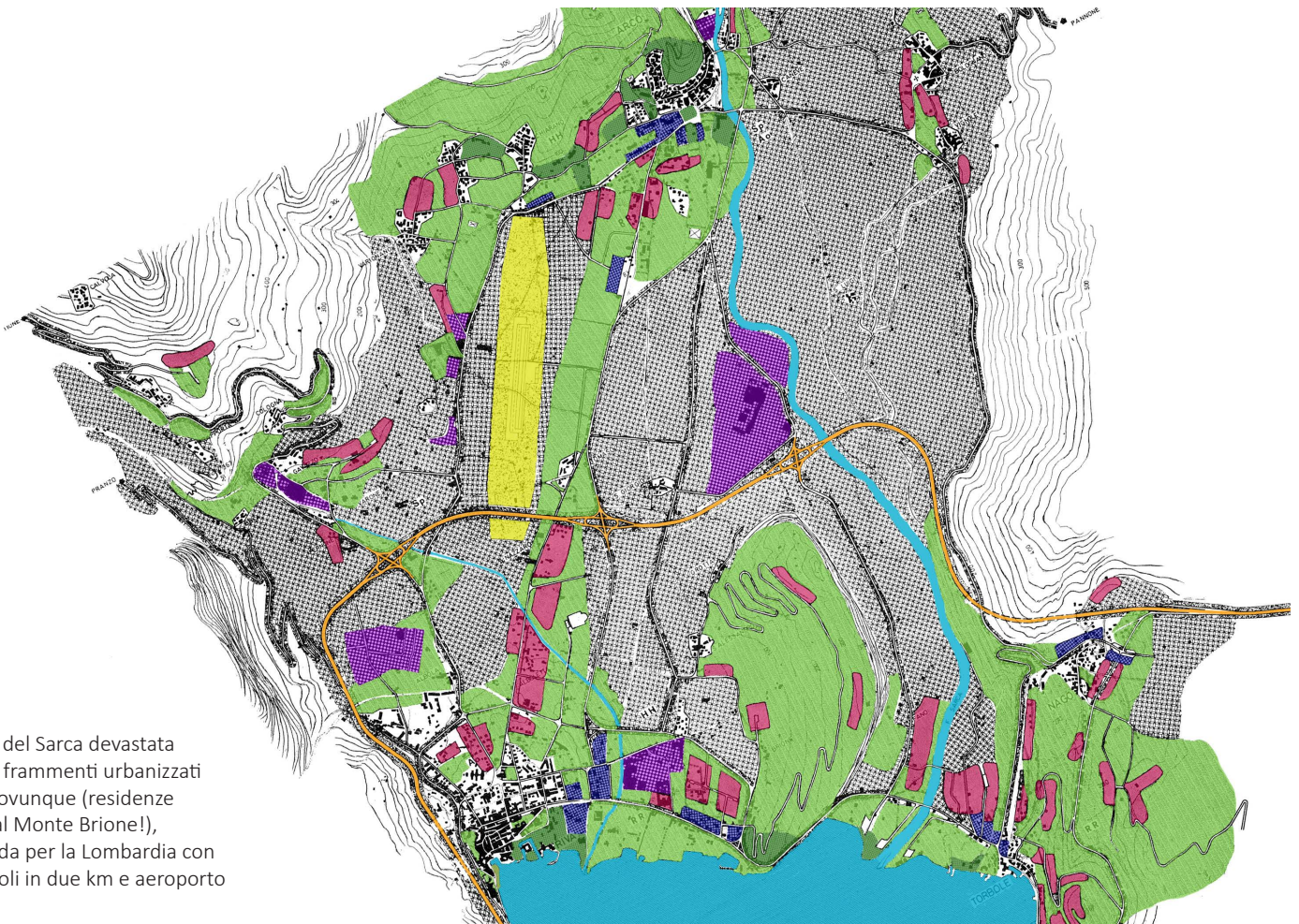


3. Il piano d'Algeri di Le Corbusier (1942), paradigma dei principi della Carta d'Atene cui il PUP si è ispirato.

indotta dalla fobia urbana e l'assurda convinzione che gli insediamenti umani non dipendano dalla struttura del territorio e dalla fisiologia urbana, ma dagli scenari economici. Ne abbiamo quotidiana riprova nei continui cedimenti alle pressioni di qualunque operatore economico.

Un altro importante capitolo, decisivo per le sorti del capoluogo, è il conflitto tra Kessler e il Comune di Trento sul suo piano regolatore, già ultimato da Plinio Marconi (preside della Facoltà di Roma) su incarico di Nilo Piccoli quando Giuseppe Samonà (preside della Facoltà di Venezia) stava ancora lavorando all'embrione del PUP. Lo scontro tra due visioni della città e due correnti democristiane fu sanguinoso e lasciò sul campo due piani regolatori mai approvati dalla Provincia con argomenti pretestuosi e talvolta insolenti. Nel 1965 un "trattato di pace" in quindici punti, solennemente sottoscritto in municipio da Marconi e Samonà, avrebbe dovuto porre fine al conflitto risolvendo le controversie. Ma Kessler non rispettò l'accordo, imponendo al Comune di Trento le tragiche scelte infrastrutturali dell'ingegner Gentilini: lo sventramento di Piedicastello e l'uscita autostradale al ponte di San Giorgio. Ora sappiamo chi avesse ragione. Allora il Comune capitolò, e Marconi consegnò all'amministrazione tutti i materiali del piano perché ne facesse l'uso che credeva. Ci pensò Sandro Boato, per conto della Provincia che nel 1968 approvò infine un PRG che l'ingegnere capo del Comune si rifiutò di firmare. Le ventisei tavole acquarellate dei due piani regolatori firmati da Plinio Marconi furono opportunamente fatte sparire: *vae victis!*

Date queste premesse, non stupisce che la proposta di Kessler di una cittadella universitaria all'interno del capoluogo abbia poi incontrato – purtroppo – insormontabili resistenze. Come una nemesis, chi d'imposizione (e dispersione) ferisce subisce la stessa sorte. Certo è che nessuno ha mai più cercato di predisporre con tanta determinazione un futuro migliore per la nostra Provincia. È un vero peccato che Bruno Kessler si sia affidato a tecniche e tecnici inadeguati, anche se si deve ammettere che in quegli anni le alternative disciplinari scarseggiavano. Si spera che oggi qualcosa sia cambiato, ma non facciamoci troppe illusioni. Com'era già chiaro a Jane Jacobs fino d'allora: "la pseudoscienza della pianificazione sembra quasi nevrotica nella sua ostinazione a replicare le esperienze fallimentari e ignorare quelle di successo". Forse perché queste ultime non le appartengono.



4. La piana del Sarca devastata dal PUP: frammenti urbanizzati dispersi ovunque (residenze in cima al Monte Brione!), autostrada per la Lombardia con tre svincoli in due km e aeroporto (giallo)

RIFUGIO TONINI, RIPENSATECI!

Sembrava tutto deciso, ma la necessità di una deroga da parte del Comune di Baselga di Piné sembra ora rimettere tutto in discussione. Fortunatamente.



1. L'incendio del vecchio rifugio

Nel dicembre del 2016 un incendio distruggeva il rifugio Giovanni Tonini sulla catena del Lagorai, a quota 1950 metri nell'Alta Val di Spruggio, uno dei luoghi più integri della nostra montagna. Il vecchio edificio non era certo notevole per coerenza e carattere, e l'incendio poteva essere l'occasione per sostituirlo con una costruzione meno pasticciata e più adatta al luogo e al suo paesaggio.

Invece, a dimostrazione dell'irriducibile autoreferenzialità dei giovani architetti, tutto l'impegno progettuale si è ridotto a imprimere un chiassoso segno "contemporaneo", cioè *trendy* e *atopico* (alla moda e fuori luogo), in un contesto che dovrebbe ispirare solo quiete, serenità e subordinazione rispetto alla cornice naturale. Un progetto incurante persino del soprastante "stallone", dormitorio ricostruito nel 1999 sulle rovine di una vecchia stalla, la cui sobria architettura avrebbe dovuto prevenire ogni formalistico narcisismo.

Il primo progetto, del tutto assurdo e paesaggisticamente inconciliabile, era stato ben presto ritirato di fronte al coro delle critiche. Ma chi si fosse illuso che la SAT avrebbe imposto al progettista un radicale cambio di registro, deve ricredersi: il nuovo progetto si distingue dal precedente solo per qualche insignificante dettaglio. E, infatti, la pagina Facebook della SAT dove è stato presentato, si è subito nuovamente riempita di commenti sprezzanti da parte degli stessi soci, che – giustamente – s'oppongono a un simile sfregio al paesaggio alpino e rifiutano di riconoscersi nel suo carattere affettato e posticcio.

Incredibilmente, il progetto è stato approvato dalla Commissione di coordinamento della PAT, con una delibera priva di qualsiasi valutazione paesaggistica. Si è scontrato, però, con le osservazioni dei cittadini, talmente contrarie da trattenere il Comune di Baselga di Piné dal rilasciare la deroga richiesta. Pare che qualcuno abbia proposto un concorso di progettazione: potrebbe essere una soluzione, purché sia chiaro il carattere di ciò che si vuole costruire e non ci si affidi a una giuria modaiola, per non fare la triste fine del concorso per Malga Fosse al Passo Rolle. O di quello per Piazza della Mostra a Trento.



2. Il primo progetto di ricostruzione del rifugio Tonini



3. Il nuovo progetto approvato dalla PAT

UN GIOIELLO DELLA PITTURA TRECENTESCA IN DEGRADO



1. La facciata della chiesa di Santa Cecilia

Il paese di Chizzola, situato lungo l'antica strada che dal basso Trentino corre in direzione del territorio veronese sulla destra dell'Adige, possiede due chiese medievali di notevole interesse per gli affreschi che vi si conservano: Santa Lucia, in paese, e Santa Cecilia, poco a nord, su un dosso sopra la strada che porta a Mori.

L'antica pittura murale talvolta corre gravi rischi con riferimento alla sua buona conservazione. Le minacce vengono essenzialmente dall'umidità e, in parte minore, dall'inquinamento atmosferico. L'umidità può provenire dalle fondazioni, risalendo all'interno dei muri per capillarità; ma anche dall'alto, quando la copertura non è più efficiente, spesso per la mancanza di controlli e di manutenzioni. Queste situazioni possono essere aggravate da uno scarso ricambio d'aria, che produce il ristagno di umidità all'interno, causa della corrosione delle superfici affrescate per l'affioramento dei sali presenti nella muratura e nell'intonaco.

È questo purtroppo il caso della chiesetta di Santa Cecilia, edificio romanico che conserva all'interno una raffinata decorazione pittorica murale del principio del Trecento: una delle prime testimonianze importanti di pittura gotica trecentesca nel Trentino.

Nell'abside il Cristo in Maestà è attorniato dai simboli degli evangelisti; della figura del Cristo sono andati perduti completamente il volto e il braccio destro alzato nell'atto di benedire, a causa di vecchie infiltrazioni d'acqua. L'immagine campeggia su un fondo azzurro intenso, racchiusa entro una cornice, la mandorla, formata da fasce concentriche dai delicati toni d'azzurro chiaro, verde e rosso. Tutta la fascia inferiore del muro absidale è ornata da losanghe rosse, gialle e verdi, a simulare un rivestimento di finto marmo; l'effetto è di grande raffinatezza.

A mezza altezza della conca absidale corre una fascia verde dietro le figure che si estende alle pareti dell'arco santo passando dietro l'Angelo e Maria e proseguendo sulle pareti dove sono alcune immagini di santi. La fascia verde ha la funzione di raccordare le varie raffigurazioni e sembra mediare fra il tono giallo della parte bassa degli sfondi e l'azzurro nella parte superiore, che evoca un cielo luminoso e sereno. Cecilia è la più fine e la più "gotica" delle immagini grazie alla perfetta fusione di naturalezza e sacralità; con la mano tiene con grazia sollevata da terra la veste ed il suo nome si legge in alto sulla finta cornice marmorea della bifora; al suo fianco è san Nicolò di Mira.

Sulla parete di fronte è la figura di Caterina d'Alessandria, che porta la corona di principessa e indossa una veste assai più ricca, ornata da bande diagonali impreziosite da girali. Al suo fianco un santo guerriero stringe a sé la spada.

2. L'interno con l'abside affrescata



Sulla parete dell'arco santo, sono l'arcangelo Gabriele e Maria, rappresentata in piedi, come nella tradizione romanica. Questa figura è quasi del tutto perduta; ben conservati sono invece i due dischi ornamentali, dipinti con risalto davanti alle due immagini; uno è accompagnato da girali vegetali di squisita fattura, che testimoniano la spiccata attitudine decorativa di questo valente pittore, probabilmente proveniente da Verona.

Alla parete della navata è appesa l'ancona lignea del 1585, già sull'altare; raffigura la Madonna con il Bambino fra santa Cecilia che ha nell'organo il proprio segno di riconoscimento e santa Caterina d'Alessandria, con la ruota dentata, strumento del martirio. In basso è dipinta a monocromo verde la figura allegorica della Fede, con la croce e il calice.

Come mostrano le immagini, lo stato di conservazione degli affreschi è molto precario; dipendente dalla Parrocchia di Ala, la chiesa è da parecchi decenni quasi in stato di abbandono, nonostante le cure dei custodi che abitano nei pressi (tel. 0464 696320).

3. Il degrado degli affreschi nella parte superiore



4. Santa Cecilia e San Nicolò



5. Il degrado degli affreschi nella parte inferiore



6. Sali affioranti



Per richiamare l'attenzione sulla chiesa Italia Nostra nel 2018, il 13 maggio, in occasione della "Giornata nazionale dei beni comuni", organizzò un incontro pubblico a Santa Cecilia: furono illustrati i valori artistici e la situazione conservativa, con la partecipazione di numerosi soci e di abitanti del paese. In quell'occasione vennero raccolti poco più di 230 euro come contributo per l'acquisto di un deumidificatore.

Da allora la situazione non è cambiata; ma essa è ben nota alla Soprintendenza per i Beni culturali, che con la Determinazione del dirigente 454 del 14 giugno 2013 ha riconosciuto l'interesse culturale della chiesa (p.ed. 157 C.C. Chizzola). I costi di un intervento di risanamento sono elevati e urgenti e potrebbero essere sostenuti dalla Parrocchia solo grazie a un finanziamento pubblico.

Bibliografia:

Valente Armani, *La Chiesa di S. Cecilia in Chizzola di Ala*, "I quattro Vicariati", 1997; Ezio Chini, in *Le Vie del Gotico*, 2002. Inoltre: *Il Gotico nelle Alpi 1350 – 1450*, 2002; Alessandra Angelini, *La chiesa di S. Cecilia a Chizzola di Ala*, ed. Stella, Rovereto 2008

PREMI: IL CASO DEL COLLE DI SAN BIAGIO DOV'È LA QUALITÀ PAESAGGISTICA?

La Provincia ha recentemente assegnato il "Premio Giulio Andreoli - fare paesaggio" a un progetto di "welfare generativo" sul Colle di San Biagio sopra il lago di Levico. Un progetto che Italia Nostra aveva fortemente criticato.

Per la categoria "Programmazione, pianificazione e iniziative gestionali" il premio "fare Paesaggio" dedicato alla memoria dell'ingegnere Giulio Andreoli è andato quest'anno alla Società Colle San Biagio per il suo progetto di "fattoria sociale". Ecco la sintesi della motivazione:

La capacità di integrare nella prospettiva paesaggistica temi diversi come l'inclusione sociale, il turismo sostenibile e l'agricoltura biologica è il tratto distintivo del progetto vincitore. Di rilievo sono la natura dinamica dell'iniziativa e il percorso partecipato intrapreso dalla Società, in accordo con l'Amministrazione comunale, per giungere a scelte urbanistiche condivise.

Nessuno dubita che "l'inclusione sociale, il turismo sostenibile e l'agricoltura biologica" siano in sé ottime cose. La "natura dinamica", invece, può essere tanto utile quanto nociva. Infine, sul fatto che il percorso sia stato realmente partecipato e le scelte effettivamente condivise (certo non da noi) è lecito avanzare dubbi. In ogni caso: cosa c'entra tutto questo con il paesaggio? Nulla. E poi, che senso ha giudicare obiettivi e intenzioni, invece degli esiti? Pare che la Giuria non abbia neppure visto i progetti, dato che raccomanda

di concretizzare il progetto attraverso la realizzazione di interventi edilizi contenuti e di qualità, al fine di generare assetti paesaggistici armonici, equilibrati e coerenti.

I progetti sono noti da tempo, descritti in ogni dettaglio con profusione di rendering. Si tratta di "interventi edilizi contenuti e di qualità"? Può anche darsi, per dimensioni e conformismo, ma certo non generano "assetti paesaggistici armonici, equilibrati e coerenti".

Dove sta l'armonia tra un contesto naturale e agricolo e una formalistica aggregazione di lamie arrugginite, calcestruzzo talvolta rivestito di pietra ridotta in piastrelle e grigliati lignei porta-rampicanti? Dov'è l'armonia paesaggistica tra i connotati del luogo e quelli delle costruzioni progettate? Dov'è la coerenza - non si dice con la tradizione della locale architettura rurale, cui pure la Carta del paesaggio imporrebbe di riferirsi - ma persino, "in chiave contemporanea" tra la forma e la funzione? E l'equilibrio in che consiste? Nell'introdurre nel paesaggio elementi del tutto impropri, ma interrarli per metà affinché si noti di meno la loro palese incongruità?

C'è di che rimanere stupefatti: se questo scempio è stato premiato, cos'avranno mai proposto gli altri concorrenti?



1. La copertina della seconda edizione del premio triennale "Fare paesaggio"

2. In questo "bel rendering", la finta-mucca è il solo elemento coerente con la pseudo-stalla, lo pseudo-fienile e lo pseudo-magazzino agricolo posti alle sue spalle. Mancano solo i Sette Nani in carne e ossa per completare la parodia fiabesco-fumettistica di un insediamento agricolo, sia pure "sociale".





1 La facciata sud della Maserà, in una fotografia della Street Car di Google

LEVICO TRENTO Provincia e Comune hanno dato l'annuncio. Sull'area ampliamenti per le scuole e parcheggi

La Maserà sarà rasa al suolo entro l'estate

VALERINA BERTI
L'annuncio è stato fatto in un'assemblea pubblica convocata dal Comune di Levico e dalla Provincia di Trento. La decisione è stata accolta con un clamore che ha fatto capire che si tratta di un'operazione di grande portata. La Maserà, un edificio storico di grande valore culturale e paesaggistico, sarà demolita entro l'estate. La decisione è stata presa dalla giunta comunale di Levico, con il consenso della Provincia di Trento. L'edificio, che ha una storia di oltre 150 anni, è stato costruito in stile neoclassico e rappresenta un importante monumento del patrimonio culturale trentino. La sua demolizione rappresenta una grave perdita per la comunità e per la storia del territorio. Le motivazioni della decisione sono state presentate dalla giunta comunale, che ha sostenuto che l'edificio è in stato di degrado e che la sua conservazione sarebbe costosa. Tuttavia, molti cittadini e esperti di patrimonio culturale hanno contestato questa decisione, sostenendo che la Maserà è un edificio di grande valore storico e artistico che merita di essere restaurato e conservato. La Provincia di Trento ha espresso il suo dissenso, ritenendo che la decisione sia stata presa in modo precipitoso e senza aver considerato adeguatamente le implicazioni culturali e paesaggistiche. La demolizione della Maserà è stata annunciata per il 10 aprile 2021.



2 L'annuncio della demolizione su l'Adige del 10 aprile 2021

Si stenta a crederci, ma col solito pretesto del degrado strutturale (pazientemente atteso nell'ignavia) un altro pezzo del patrimonio culturale del Trentino andrà distrutto per opera dell'ente che per statuto dovrebbe prendersene cura. Infatti, scopo sociale di Patrimonio del Trentino Spa è "acquisire, riqualificare, valorizzare, conservare, gestire, mantenere, alienare e sviluppare i beni della Provincia autonoma di Trento". Cioè nostri.

Tra tanti verbi non figura "demolire", ma questo non ha trattenuto gli amministratori, in accordo con Provincia e Comune, dal procedere – seguendo un incoercibile impulso iconoclasta – alla cancellazione di un simbolo primario della storia, della cultura e del paesaggio trentino, assurdamamente scambiato per un ingombrante "eco-mostro".

Una decisione insensata che mette in mostra due evidenti carenze. In primo luogo, l'inconsistenza culturale di quanti dovrebbero curare il patrimonio edilizio pubblico tenendo ben presente il significato storico e culturale in esso stratificato: sociale, economico, antropologico, architettonico. Le *masere* costituiscono per i territori in cui sorgono una singolarità confrontabile con pochi altri edifici: chiese, castelli, palazzi di particolare rilevanza. Non cogliere questo dato denota una cecità incompatibile con il compito che Patrimonio del Trentino dovrebbe svolgere.

In secondo luogo – e prescindendo da ogni valore storico e culturale – questa decisione dimostra l'inadeguatezza dei gestori del patrimonio pubblico sul piano programmatico e progettuale: alle prese con un grande contenitore con pochissimi vincoli strutturali, facilmente articolabile in spazi di ogni dimensione – grandi e piccole sale per attività pubbliche, sociali, culturali, didattiche, imprenditoriali ecc. – tutto quello che sanno proporre è la sua demolizione. La Maserà di Levico eccede, evidentemente, le loro capacità amministrative.

Tuttavia, non si può dire che Patrimonio del Trentino in passato non abbia dato prova d'ambizione: chi non ricorda il grandioso progetto per trasformare le caserme austroungariche alle Viote del Bondone in un *wellness resort* di livello planetario? Ingenti risorse dissipate in progetti megalomani e promozioni fallimentari in giro per il mondo (la Corte dei conti non ha nulla da dire?) mentre le Caserme stanno miseramente crollando su sé stesse.

Forse ricordando quel colossale fiasco, a Levico si è preferito fare direttamente *tabula rasa*, risparmiando tempo e denaro. Ma non sarebbe meglio affidare il nostro patrimonio ad altre mani?

CICLO-PEDONALE TRA I PARCHI DI GOCCIADORO E MONTELLO

Il 13 giugno 2017 il Consiglio Direttivo della sezione aveva inviato al Comune di Trento alcune osservazioni sulla proposta d'inserimento di percorsi per mountain bike nei Parchi di Gocciadoro e Montello. Nei mesi scorsi la nuova Amministrazione comunale ha ripreso il progetto e si è riaperto un vivace dibattito. Il 22 marzo Italia Nostra ha inviato al sindaco Ianeselli e agli organi di stampa ulteriori osservazioni che riportiamo di seguito.

1. Il bosco tra il Parco del Montello (a sinistra) e quello di Gocciadoro (a destra)



Nel giugno 2017, agli inizi del progetto di collegamento ciclo-pedonale tra il parco di Gocciadoro e quello del Montello, Italia Nostra espresse la sua contrarietà a un'opera che comportava, per un tratto di 400 metri, la distruzione di parti del bosco storico di Gocciadoro, ambito naturale ancora integro e degno d'essere salvaguardato.

Secondo il prof. Franco Pedrotti, botanico trentino e docente emerito dell'Università di Camerino, si tratta di un'area preziosissima per le peculiari caratteristiche pedologiche, morfologiche e botaniche, meritevole d'assoluto rispetto. La progettazione è proseguita e ora si sta concretizzando il rischio di danni irreparabili al bosco, aggravati dalla pendenza del terreno che comporta una vasta alterazione del suolo naturale, con scavi, riporti e l'abbattimento di numerosissimi alberi (tra cui alcuni secolari).

Il prof. Pedrotti ha nuovamente evidenziato al Comune di Trento la particolarità di quest'isola ambientale, unica in tutta la valle dell'Adige sia per il terreno – costituito da filladi e imbrigniti affioranti solo a Gocciadoro – sia per la distintiva associazione floristica di specie pregiate prodotta dalla particolare combinazione di substrato e microclima. Ciò consente la compresenza di specie che normalmente si trovano ad altezze più elevate, formando un habitat particolarmente adatto alla piccola fauna che lo popola. A difesa dell'integrità dell'ultimo lembo di bosco primigenio di Gocciadoro, non ancora contaminato da specie estranee e dall'antropizzazione, vi è stata ultimamente una presa di coscienza in seno al Consiglio comunale e la nascita di un comitato spontaneo di cittadini. A queste opposizioni si è recentemente aggiunto il dissenso del prof. Fabio Garbari, Presidente dell'Associazione botanica italiana. Italia Nostra ha compiuto recentemente un nuovo sopralluogo nel fitto bosco – esteso da nord a sud tra la strada della Fricca (Via Asiago) e il Villaggio del Fanciullo – la cui osservazione ne conferma l'unicità e il valore. Si concorda quindi con il prof. Pedrotti e con gli altri esperti naturalisti sulla necessità di salvaguardare la preziosa integrità dell'antico bosco, l'unico con queste caratteristiche e qualità sopravvissuto in Valle dell'Adige, e si considera pertanto inammissibile il suo attraversamento con una pista ciclabile larga 2,50 metri ma che, a causa della forte pendenza trasversale, comporterà inevitabilmente opere di larghezza molto maggiore, accrescendo di conseguenza l'impatto.

Per il collegamento ciclabile tra i due parchi vanno cercate soluzioni che evitino l'attraversamento del bosco storico di Gocciadoro. La più ovvia – sebbene interessi proprietà private e quindi necessiti di verifiche sulla possibilità d'instaurarvi un diritto di passo o altro diritto reale a beneficio della collettività – è da ricercare sul lato est del Villaggio del Fanciullo e del bosco di Gocciadoro-Montello, lungo le capezzagne che circondano i campi o le stradine esistenti in direzione di Povo. A nord potrà agevolmente congiungersi agli appezzamenti alti del Parco di Montello. Questa ipotesi comporterebbe, oltretutto, un onere economico per il Comune senz'altro più contenuto.

TRENTO CITTÀ DIPINTA IL PROGETTO PROSEGUE

Il progetto sta entrando nel vivo nonostante le difficoltà causate dalla pandemia. In particolare, sono state introdotte modifiche volte ad arricchire e precisare alcuni contenuti. La ricerca storico-archivistica procede con importanti novità.

Si è ritenuto opportuno aggiungere un capitolo dedicato alle "case dipinte" sul territorio al di fuori della città di Trento, in tutto poco più di una dozzina; sono testimonianze importanti realizzate fra la metà del Quattrocento e il principio del Novecento. Per non appesantire il contenuto del volume, già assai denso, a un breve testo introduttivo seguiranno per ciascun edificio schede di dimensione contenuta provviste delle voci bibliografiche complete e di qualche immagine anche "storica". Si è fatta carico di questo lavoro, generosamente, la dottoressa Serena Bugna.

Si è ritenuto inoltre opportuno ampliare il numero delle "schede lunghe", finora concentrate quasi tutte nel secolo XVI (per questa fase della prima metà del secolo è stata aggiunta la facciata di Casa Ghelfi in piazza Pasi, a cura di Paolo Dalla Torre). Al secolo XX, prima metà, vanno ad aggiungersi due o tre schede: Villino Gerola, a cura del dott. Alessandro Pasetti Medin, e Villino Bàisi in piazza Negrelli, decorato da Umberto Mogglioli nel 1911, a cura di Chiara Radice. Inoltre sarebbe da inserire la poco studiata e conosciuta Galleria Garbari. Al sec. XVIII si aggiunge Casa Franceschini, nella parte più alta di via San Marco (a cura di Giosuè Ceresato); al sec. XIX Palazzo Pedrotti Saracini (in Via Mancini, oggi sede SAT), a cura di Sara Tonni. Per il periodo 1950- 2020, come pure per il Seicento, sentiti gli autori, saranno individuati due casi significativi di decorazione pittorica cui dedicare "schede lunghe".

Procede alacramente per iniziativa di Franco Cagol, di Brunella Brunelli e degli altri esperti dell'Archivio Storico del Comune di Trento l'indagine sistematica sugli estimi catastali e sugli edifici antichi decorati con affreschi esterni fra '400 e '500. I risultati avranno spazio in un saggio preliminare nel volume. Il capitolo dedicato alla raccolta ragionata delle fonti e delle testimonianze dei viaggiatori dal sec. XVI è stato ultimato, in prima stesura, da Elisabetta Doniselli. È in fase avanzata il lavoro di Giulia Gambarotto sul sec. XV.

Per quanto riguarda le risorse finanziarie per il progetto, è stato chiesto un incontro con il Sindaco di Trento. Finora si dispone di quasi diciottomila euro. Il costo complessivo previsto è di circa trentaduemila euro. Per raccogliere fondi e per diffondere informazioni sul volume, la cui pubblicazione è prevista per il mese di aprile 2022, in autunno sarà realizzata in forma digitale una copertina provvisoria, fornita di alette, e un sommario, con le caratteristiche del volume: contenuto, autori, finalità. Ai sottoscrittori sarà riservato un prezzo d'acquisto vantaggioso. L'invito sarà rivolto in primis ai soci della Società di Studi Trentini e a quelli dell'Accademia degli Agiati; inoltre, ad altre istituzioni culturali e associazioni, biblioteche, università, anche al di fuori del Trentino.

Si prevede un incontro di reciproco aggiornamento degli autori verso la metà di giugno.

1. Casa Ghelfi in Piazza Pasi



IN RICORDO DELL'INGEGNERE LUCIANO PERINI L'INCERTO FUTURO DELL'EX-ANMIL DI ROVERETO

È deceduto in marzo l'ingegnere Luciano Perini, tra i più rilevanti progettisti trentini degli ultimi decenni del Novecento, progettista dell'ex ANMIL di Rovereto.



1. L'ingegnere Luciano Perini, morto il 22 aprile 2021

Il 24 marzo, giorno del suo funerale, è uscito su l'Adige un articolo in cui ci si rallegrava perché – morto l'Autore che poteva esercitare i propri diritti – finalmente si potrà demolire il compendio ANMIL, il cosiddetto "ecomostro" nel Bosco della Città di Rovereto. Si faceva inoltre ironia sulla salvaguardia degli uccellini o genericamente dell'architettura moderna che impediscono la demolizione della "bruttura". Tralasciando l'evidente insensibilità – l'ingegnere giaceva ancora insepoltito nella bara – la possibile demolizione dell'ex ANMIL apre inquietanti scenari: 36.000 metri cubi circa trasformati in crediti edilizi sono una dote cospicua e ci si chiede quale sia la loro "terra promessa".

Ma torniamo alla "bruttura". Chi, avendo un minimo di sensibilità, avventurandosi nel Bosco della Città si sia imbattuto nell'ex ANMIL, ha certamente potuto constatare la forza strutturale dei vari edifici e la bellezza architettonica del loro insieme, ancora vive nonostante il lungo abbandono. La varietà dei tipi e delle linee architettoniche, il movimento plastico delle facciate, l'armonioso risalire delle rampe sono tutti motivi di grande interesse. Sorprendono i limitati segni di ammaloramento, nonostante gli spessori delle volte di copertura siano ridotti a pochi centimetri. Purtroppo, il padiglione ovest, verso la città, praticamente completato anche nelle finiture, è stato devastato dalla stupidità dei vandali.

Com'è noto, il complesso ha avuto riconoscimenti in studi sull'architettura contemporanea a livello nazionale e internazionale, e anche il Ministero per i Beni e le Attività Culturali, stabilendo nel 2019 il diritto d'autore, ha dichiarato il Compendio ex ANMIL "esempio di rilievo nel panorama dell'architettura del Novecento per le notevoli qualità architettoniche e l'uso innovativo dei materiali". Recentemente, si sono resi conto del valore di quel "rudere" anche la Facoltà di Ingegneria dell'Università di Trento e gli ingegneri e gli architetti trentini. In particolare, il complesso è di grande interesse strutturale per le volte sottili, le superfici a paraboloide, le vele e i solai prefabbricati.

Sul piano paesaggistico, infine, si consideri che l'ambito interessato dagli edifici è di modesta entità (circa 9000 m²) rispetto all'estensione del Bosco della Città e del Monte Ghello, e i fabbricati sono stati sapientemente inseriti evitando movimenti di terra e pesanti corpi in elevazione. La vegetazione circonda gli edifici, cosicché la schermatura verde e l'attenta progettazione, celano gran parte del complesso. È quindi improprio parlare d'impatto paesaggistico causato dall'ex ANMIL.

2. L'Adige del 24 aprile annuncia: "Scomparso il progettista adesso si può demolire".

l'Adige **Rovereto** mercoledì 24 marzo 2021 **27**

URBANISTICA

Quello che dai più è considerato un ecomostro al Bosco della Città è in attesa da anni di essere abbattuto ma i lavori sono stati sempre fermati da intoppi normativi

In primavera-estate non si può partire col cantiere perché nidificano specie protette di uccelli, poi ci si sono messi il ministero e le Belle Arti a stoppare l'arrivo delle ruspe

Anmil, via il vincolo del diritto d'autore

Scomparso il progettista adesso si può demolire

NICOLA GUARNERI
n.guarneri@adige.it

Per i roveretani è un ecomostro ma il dibattito si trascina da anni. L'ex Anmil, d'altro canto, è l'incompiuto che per taluni disturpa il Bosco della Città e per altri dovrebbe essere trasformata in una scuola di eccellenza per la musica lirica. Ma ogni tentativo di metterci mano - in un senso o nell'altro - si è sempre scontrato con contrattamenti anche suggestivi. Come, per esempio, la nidificazione degli uccellini protetti. Poi, quando l'ostacolo sembrava rimosso, è arrivata la tutela artistica, il nict delle Belle Arti che ha bloccato tutto previo consenso all'abbattimento da parte del progettista, l'ingegnere Luciano Perini. Che, all'inizio degli anni '90, era stato incaricato dall'Associazione nazionale mutilati e invalidi del lavoro di disegnare sulla collina di Rovereto quello che doveva diventare un centro nazionale di riabilitazione motoria per gli invalidi sul lavoro. Completate le strutture, l'Anmil decise però di non allargare l'opera e la proprietà passò dallo Stato alla Provincia e quindi al Patrimonio del Trentino. E si decise per la demolizione che, di volta in volta, è stata stoppata da esigenze degli amici di noi pentiti che li avevano trovata casa. Il blocco più concreto, però, è arrivato con un legge sul diritto d'autore datata 1981. L'ex Anmil, insomma, pare avere un santino in Paradiso che di vederla rassa al suo



Luciano Perini, scomparso lunedì a 92 anni, progettista dell'ex Anmil

lo proprio non ne vuole sapere. E pensare che per abbattere il rudere e restituire la collina ai cittadini Patrimonio aveva già varato la gara d'appalto e assegnato i lavori per un milione di euro. Ma gli intoppi si sono avvicendati con curiosità e ironica metodicità. L'ultimo, com'è noto, è stato il diritto d'autore - Per demolire serve l'autorizzazione del progettista - Parola del ministero dei beni culturali. L'ecomostro sembra dunque intoccabile. E se in primavera-estate lo si per rispettare l'aviana in cerca di prole, nelle altre stagioni c'è da salvaguardare l'architettura italiana

la seconda metà del Novecento. Adesso, però, il titolare dell'opera non c'è più. L'ingegner Luciano Perini è venuto a mancare due giorni fa e, ancorché con un pizzico di cinismo, si riapre improvvisamente la partita. È davvero così? Lo abbiamo chiesto all'ex assessore all'urbanistica Maurizio Tomazzoni che per una decina d'anni si è occupato del caso. «Da un certo punto di vista è vero. Quello che è stato chiesto era riconoscere la paternità, trattandosi di un'opera d'arte, del diritto d'autore. Bisognava avere il via libera dal progettista. Adesso,

in effetti, viene meno un vincolo. Quando assessore, assieme a Beppe Graziola, ero andato a parlare con Perini dell'ex Anmil. Si rendeva conto anche lui che non era possibile recuperare il rudere e che non era il caso di devastare il Bosco della Città. Proponemmo una soluzione intermedia di paesaggio: "Considerare quella struttura facente parte del bosco". Perché quello che molti chiamano ecomostro è ormai un elemento che fa parte del Bosco della Città, si è integrato e dunque il caso di demolire una parte e salvarne un'altra. Una tutela integrale

era impensabile, lo sapeva anche lui. Secondo Tomazzoni, non esistono edifici che devono rimanere uguali perché cambiano con intonaci, finestre, cappotti, ristrutturazione. Lo stesso palazzo Pretorio non è con era stato costruito in origine. Perini voleva trasmettere ai posteri quello che poteva essere e non è mai stato. E l'Anmil è il fascino del rudere. Perini aveva suggerito di restituire un elemento di interesse per il Bosco della Città. Con l'idea di conservare un brano di quell'intervento mai completato per inibirlo nelle cartoline di Rovereto.



Sotto il titolo Vietato ristrutturare in centro, su l'Adige si è estesamente raccontata la "curiosa" storia di un agricoltore "alle prese con la burocrazia provinciale e la super tutela del centro" che gli impediscono di rivestire la sua casa con un cappotto isolante.

L'articolo sensazionalistico presentava la semplice applicazione di norme ragionevoli come un'ingiusta vessazione. Eppure, dovrebbe essere evidente che se si adottassero per gli edifici storici le stesse tecniche per il risanamento energetico in uso negli edifici più recenti, si cancellerebbe irreversibilmente gran parte del nostro patrimonio culturale.

Una precisazione era dunque necessaria, ma il seguente testo, inviato tempestivamente al giornale, non è mai stato pubblicato.

1. L'articolo firmato da Guido Smaedelli uscito su l'Adige del 14 aprile.

Malgolo. La «curiosa» storia della famiglia che non può fare la protezione termica

GUIDO SMADELLE

MALGOLO - Non c'è campagna elettorale, a qualsiasi livello, dove non vengano inseriti nel programma delle varie liste la necessità di ristrutturazione dei volumi disabitati del centro storico. Il risparmio di territorio limitando le nuove edificazioni, l'opportunità di provvedere ad ogni via per favorire il risparmio energetico. Lo Stato, nel periodo di pandemia e lockdown, ha previsto sovvenzioni al 110% per interventi volti a tale risparmio. Bisogni intensi, che poi si scontrano con posizioni burocratiche e ostie (dall'alto) discutibili. Io vivo nella casa di famiglia, ho deciso di ristrutturare, abbiamo rifilato completamente gli interni, ci abbiamo investito, afferma Bruno Gabardi, agricoltore di Malgolo, che in quell'edificio condivide con i nipoti e vive con la moglie Andrea, di origine slovacca, e le due figlie. «Abbiamo predisposto un progetto per il cappotto termico, ma ci siamo sentiti dire dagli uffici provinciali che non è possibile farlo, perché la nostra abitazione è in centro storico, una "R2" dove tutto è più difficile. Quindi, niente cappotto termico, niente opportunità di contributo statale. Eppure, a guardare quella abitazione non ha niente di tanto particolare, volti caratteristici architettonici o storici. Una parte in legno, e con caratteristiche "contadine" di un tempo, c'è, sul lato ovest, dove si affacciano ad altri edifici che si affacciano sulla piazza centrale dell'abitato, e quello non viene toccato, anzi sembra si rinnovano le strutture in legno, ormai erose dal tempo. Il problema è che sul lato nord-ovest dell'appartamento mi fermano delle muffe, ogni quindici giorni bisogna riparare tutto, utilizzando appositi prodotti, ri-movendoli al mobile e via dicendo», dice la moglie Andrea. «Una delle mie figlie è allergica alla muffa, per noi è un supple-

Vietato ristrutturare in centro

Lo Stato prevede la sovvenzione del 110% ma la Provincia impone lo stop e intanto sul lato nord-ovest si stanno formando muffe

BUCROAZIA LA BATTAGLIA DI GABARDI

Alle prese con la burocrazia provinciale e la super tutela del centro, «io vivo nella casa di famiglia, ho deciso di ristrutturarla», abbiamo rifilato completamente gli interni, ci abbiamo investito, afferma Bruno Gabardi, agricoltore di Malgolo, sposato, due figlie. «Abbiamo predisposto un progetto per il cappotto termico, ma ci siamo sentiti dire dagli uffici provinciali che non è possibile farlo, perché la nostra abitazione è in centro storico, una "R2" dove tutto è più difficile. Quindi, niente cappotto termico, niente opportunità di contributo statale. E ora l'edificio rischia di essere preda delle muffe.



IN BREVE

DIMARO FOLGARIDA

Elezioni Assc
Si rinnovano i comitati Assc di Moncalasso e Preseon. Sono state indette per domenica 15 maggio le consultazioni degli aventi diritto per le elezioni dei nuovi comitati delle due frazioni di Dimaro Folgarida. Le operazioni di votazione si svolgeranno al seggio elettorale nella sede municipale di Moncalasso in via San Vigilio. Dalle 8 alle 12 tocherà agli aventi diritto di voto di Preseon, dalle 14 alle 18 sarà invece la volta di quelli di Moncalasso. Gli elettori saranno ammessi a votare nell'ordine in cui si presentano e sulla scheda potranno essere indicati fino a cinque nomi da scegliere fra il capifamiglia avente diritto. Informazioni sul sito internet comunale.

TUENNO

Piccoli pompieri
Data la richiesta avanzata dal comandante dei Vigili del fuoco, il sindaco Samuel Valentini ha emanato l'invito per l'assunzione di alcuni allievi. I requisiti richiesti sono età compresa tra i 13 e i 17 anni, idoneità fisica, residenza nel comune di appartenenza in quelli limitrofi previo accordo tra i rispettivi sindaci. Le domande vanno inoltrate entro il 31 maggio utilizzando il modulo disponibile sul sito.

In realtà non c'è niente di strano e la burocrazia c'entra poco: rivestire le case storiche con uno strato isolante è un'assurdità che le norme, giustamente, non consentono. Tanto varrebbe demolirle e ricostruirle, poiché il risultato sarebbe identico: un banale edificio privo di carattere e di autenticità. Peggio ancora se il cappotto, come nel caso, non arriva neppure a terra ma si ferma a due terzi delle facciate.

Si sostiene che la casa in questione non sia "né artistica né architettonicamente significativa" ma abbia solo le "caratteristiche contadine di un tempo". O almeno, guardando la fotografia, quelle rimaste dopo l'arrivo dei nuovi serramenti con anta unica e dei balconi in cemento armato. Non si coglie, evidentemente, che il valore della casa risiede proprio in quei caratteri agricoli che, invece, si vorrebbero rimuovere a costo di rinnegare la propria storia.

Tuttavia, niente cappotto esterno non significa rinunciare al risparmio energetico e al *superbonus*: solo che negli edifici storici (in genere già favoriti sul piano energetico da un ottimo fattore di forma) si adottano tecniche diverse, che richiedono più attenzione e più competenza, sia per l'isolamento, sia per gli impianti.

Niente cappotto esterno non significa tenersi la muffa in casa. Le muffe agli angoli delle pareti meno soleggiate sono il tipico prodotto di nuovi serramenti (maggiore tenuta all'aria) e dell'aumento della temperatura interna (maggiore contenuto di acqua nell'aria) che in assenza di adeguati ricambi producono condensa. Il problema va correttamente risolto con la regolazione termo-igrometrica degli ambienti, i ricambi minimi prescritti (meglio se con recupero del calore) e l'isolamento interno.

Il 110 per cento dovrebbe essere un incentivo non solo per ridurre i consumi energetici, ma anche per ottenere abitazioni più salubri senza compromettere i caratteri dell'edilizia storica, inclusa quella minore che tuttavia riveste un ruolo determinante nella composizione del paesaggio.

Tutto questo si può fare avendo le necessarie competenze tecniche. Gli uffici della pubblica amministrazione non possono che negare opere in aperta violazione delle norme, e non ha senso lamentarsene. La soluzione è affidarsi a specialisti del risanamento (non solo energetico) o chiedere una consulenza a CasaClima.

Dal 24 aprile nelle edicole di Arco è reperibile l'opuscolo Il Poeta e la betoniera, la nuova creatura editoriale del Comitato di Salvaguardia Olivaia, una pubblicazione con interessanti rubriche inerenti il Territorio altogardesano.

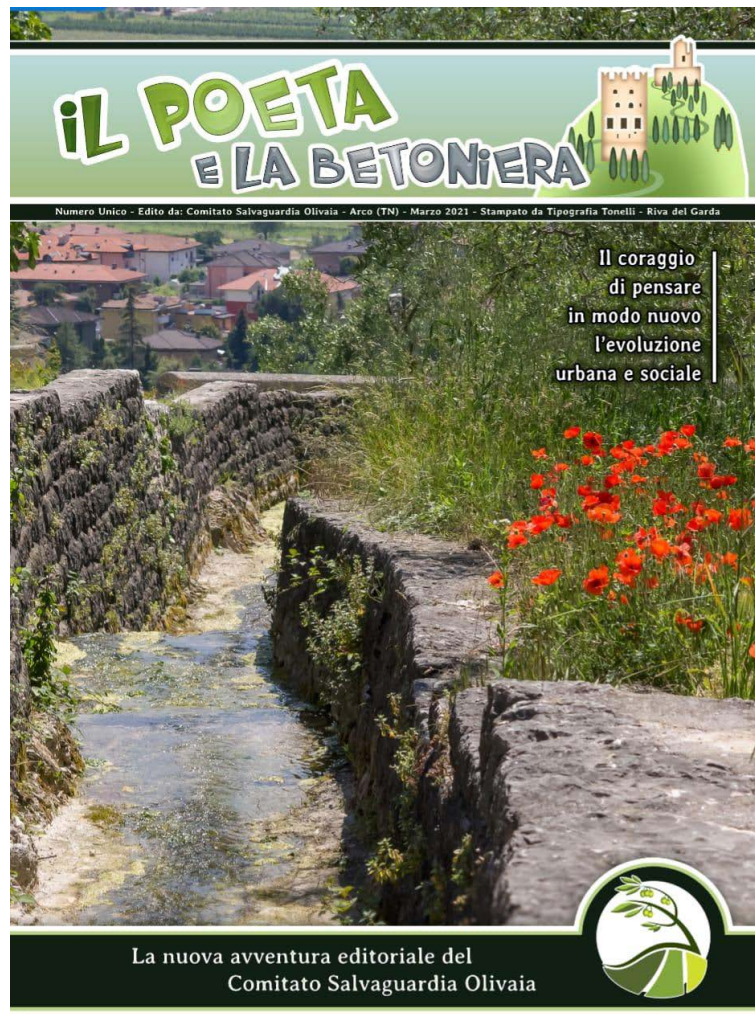
Il poeta e la betoniera: simboli di due visioni contrapposte, scelti per enfatizzare il diverso modo di porsi di fronte alle attuali istanze urbane, ambientali e sociali. Il primo, il poeta, è l'esercizio di pensiero libero, il volo leggero delle idee in cerca di bellezza, armonia e novità. La betoniera è invece lo strumento di lavoro d'antan, chiamato a reggere a sfide nuove e soverchianti, ma anche della fatica di trovare soluzioni innovative ai problemi.

Con *Il Poeta e la betoniera* il Comitato Salvaguardia Olivaia si interroga sui fatti che riguardano il Territorio da vicino, e lo fa con vivacità e leggerezza, utilizzando il mezzo tradizionale della carta stampata (interamente riciclata).

L'obiettivo: riprendersi il posto "fisico" lasciato vacante a causa della pandemia accanto ai propri sostenitori e lettori, a quelli che ancora non lo sono, o semplicemente a chi è curioso di ascoltare una voce diversa. Insomma, c'è voglia di ritrovarsi tra le pagine, in questo lungo periodo di distanziamento in cui l'Incontro è ancora il grande assente.

All'interno della pubblicazione trovano posto interviste a personaggi locali, riflessioni sull'urbanistica e la cronaca, notizie sull'associazionismo del Territorio, cultura e "sassolini". L'opuscolo è gratuito, e tra non molto sarà disponibile in versione elettronica alla pagina Facebook Salvia-moarco - Comitato di Salvaguardia Olivaia.

1. La copertina del primo numero distribuito in edicola.



ASSOCIAZIONI DI PROTEZIONE AMBIENTALE I RAPPRESENTANTI NEGLI ORGANI COLLEGIALI

Negli ultimi sei mesi sono stati rinnovati numerosi organi collegiali – dalla Conferenza dei Servizi VIA ai Comitati di gestione degli Enti Parco, dal Comitato di coordinamento e di indirizzo del Parco Nazionale dello Stelvio (settore trentino) al Comitato di sorveglianza dei programmi operativi FSE e FESR 2014-2020 – mentre nel 2019 è stata nominata la nuova Cabina di regia delle aree protette e dei ghiacciai. Infine, nel 2016 è stato nominato il Forum dell'Osservatorio del paesaggio trentino, organo di consultazione e consulenza della Provincia sulle tematiche paesaggistiche.

Le sezioni provinciali delle associazioni di protezione ambientale – individuate dal Ministero dell'ambiente, ai sensi dell'articolo 13 della Legge 8 luglio 1986, n. 349 – hanno la facoltà di individuare i propri rappresentanti in molti di questi organi. Alla designazione del rappresentante e del sostituto in seno alla Conferenza di servizi "della valutazione dell'impatto ambientale", oltre alle principali associazioni di protezione ambientale attive in Trentino (ENPA, Italia Nostra, Legambiente, LIPU, Mountain Wilderness e Associazione per il WWF Trentino) hanno partecipato anche l'Accademia Kronos, il Club Amici della Terra, il FAI-Fondo per l'Ambiente Italiano, l'Istituto Nazionale di Urbanistica e la SAT- Società degli Alpinisti Tridentini.

Nella tabella riportiamo i nomi dei nuovi rappresentanti con i loro contatti di posta elettronica.

ORGANO	TITOLARE	SUPPLENTE	ASSOCIAZIONE	E-MAIL
Cabina di regia delle aree protette e dei ghiacciai	Luigi Casanova		Mountain Wilderness	gigi.casanova@live.com
		Marco Tessadri	Mountain Wilderness	tessadrim@gmail.com
	Luciano Rizzi		PAN-EPPAA	lucianorizzi@email.it
		Fernando Boso	Legambiente	fernando.boso53@gmail.com
Comitato di coordinamento e di indirizzo del Parco Nazionale dello Stelvio	Aaron Lemma		Ass. per Il WWF Trentino	trentino@wwf.it
		Ivana Sandri	ENPA del Trentino	ivasa2002@yahoo.it
Comitato di Gestione del Parco Naturale Adamello Brenta	Sergio Merz		LIPU	trento@lipu.it
	Franco Tessadri		Mountain Wilderness	texfranco@yahoo.it
Comitato di Gestione del Parco Naturale Paneveggio Pale di San Martino	Daniele Gubert		Italia Nostra	dtm@belder.com
	Ettore Sartori		Italia Nostra	ettore.sartoriweiss@gmail.com
Conferenza dei Servizi VIA	Roberto Colombo		Istituto Nazionale di Urbanistica	roberto.colombo@ecoopera.coop
		Franco Tessadri	Mountain Wilderness	texfranco@yahoo.it
Comitato di Sorveglianza dei Programmi operativi FSE e FESR 2014-2020	Adriano Pellegrini		PAN-EPPAA	adriano.pellegrini@associati67.it
Forum Osservatorio del paesaggio	Beppo Toffolon		Italia Nostra	trento@italianostra.org

Con l'occasione ringraziamo i rappresentanti uscenti per il lavoro svolto – Luca Albrisi (Stelvio), Luciana de Pretis (Paneveggio), Salvatore Ferrari (Stelvio e Paneveggio), Marco Frenet (Adamello Brenta), Pierina Malacarne (Paneveggio), Paolo Mayr (Cabina di Regia, Comitato di sorveglianza), Adriano Pellegrini (Adamello Brenta) ed Ettore Sartori (Conferenza di servizi VIA) – e auguriamo "buon lavoro" ai rappresentanti nuovi e riconfermati.



Iscriversi a Italia Nostra è un modo semplice e concreto di aiutarci a proteggere il luogo in cui vivi, la sua identità, i suoi valori culturali, il suo paesaggio, il tuo ambiente.

Riceverai la rivista trimestrale e il nostro bollettino locale, parteciperai all'attività della sezione (viaggi, visite, incontri conviviali), alle riunioni e alle assemblee.

Potrai darci una mano segnalando ciò che vedi e collaborando con noi a raccogliere informazioni, a farle circolare su Facebook o a pubblicarle sul sito.

Unirsi a noi è facilissimo, basta compilare il modulo che puoi scaricare qui: <http://www.italianostra-trento.org/node/108>.

La quota di 35 euro (ridotta per familiari e studenti) può essere comodamente versata sul nostro conto.

CARTOLINE DAL TRENTINO COME VOLEVASI DIMOSTRARE

Sessant'anni fa, Jane Jacobs pubblicava *The Death and Life of Great American Cities*: 450 pagine che documentano i disastri sociali ed economici della fobia urbana e in particolare del ripudio – tipico dell'anti-urbanistica moderna – della strada come fondamentale spazio pubblico.

Il libro inizia col dimostrare i pericoli dei luoghi non socialmente presidiati da residenti, esercenti e utenti: gli insulsi "spazi aperti" tanto cari ai dis-urbanisti. I quali, imperterriti, continuano a progettare "piazze" prive di funzioni e attrattività, disertate dai cittadini ma gradite a chiunque abbia inclinazioni anti-sociali.

Incredibile ma vero, l'anti-urbanesimo contemporaneo è riuscito perfino a trasformare il luogo più centrale di Rovereto, l'incrocio tra Corso Rosmini e Via Paoli, in un'inhospitale terra di nessuno, vanificando il suo straordinario potenziale commerciale (vetrine che espongono il vuoto!) e nascondendo il bar in un buio angolino, il più lontano possibile dal marciapiede.

Lo spazio liberato dalla stazione delle autocorriere, da grande opportunità si è così trasformato – com'era prevedibile – in un grosso problema. Fino a quando l'architettura e l'urbanistica si ostineranno a ripetere i loro errori?



1. L'Urban City di Rovereto, sempre piacevolmente sulle cronache.



2. La piazza in "chiave contemporanea": desolato e desolante "spazio aperto", squallido deserto privo di ogni attrattiva.

2. Un brandello di periferia contemporanea trapiantato nel cuore della città storica: il rigetto era più che prevedibile - ennesima dimostrazione dell'incapacità dell'architettura e dell'urbanistica contemporanee di progettare spazi pubblici vitali.

